
Laura Fregolent, Giampietro Pizzo
(a cura di)

“LETTURE”

SULLA COMPLESSITÀ DEI TERRITORI

FrancoAngeli

LETTURE
SULLA COMPLESSITÀ DEI TERRITORI
FRANCOANGELI

U

UOMO, AMBIENTE, SVILUPPO

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Laura Fregolent, Giampietro Pizzo
(a cura di)

“LETTURE”

SULLA COMPLESSITÀ DEI TERRITORI

Con scritti di

Franco Berardi, Aldo Bonomi, Giovanni Levi, Salvatore Palidda,
Valentino Parlato, Emilio Reyneri, Guido Viale, Vincenzo Visco

FrancoAngeli

Questa pubblicazione, come il ciclo di conferenze “Lecture. Ciclo di incontri sulla complessità dei territori”, è stata possibile grazie al contributo economico dell’Università IUAV di Venezia e dell’Assessorato alle Politiche del lavoro della Provincia di Venezia.

Le videoregistrazioni sono state trascritte dallo Studio ACTA di Rovereto e riviste integralmente da Rosa Soderò e dagli autori.

L’immagine di copertina è dell’Arch. Giuliana Fornaciari.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione, <i>Laura Fregolent</i>	pag. 7
Un mondo in crisi. La politica, l'economia e la società che verranno, <i>Valentino Parlato</i>	» 17
Sicurezza urbana e controllo sociale, <i>Salvatore Palidda</i>	» 27
Comportamenti sociali ai tempi delle moltitudini, <i>Aldo Bonomi</i>	» 39
Perché gli italiani non si fidano delle istituzioni?, <i>Giovanni Levi</i>	» 55
Immaterialità e precarietà, <i>Franco Berardi</i>	» 65
Territori rifiutati, <i>Guido Viale</i>	» 75
Quali riforme per quale federalismo?, <i>Vincenzo Visco</i>	» 89
Competere e morire. La qualità della vita nell'era del lavoro globale, <i>Emilio Reyneri</i>	» 103
Potere leggere, per potere agire, <i>Giampietro Pizzo</i>	» 113
Gli autori di questo volume	» 119

Introduzione

Laura Fregolent

«[...] while the modern [world] gives no satisfaction; or, where it appears satisfied with itself, it is *vulgar*» (Karl Marx, *A Contribution to the Critique of Political Economy*, 1859).

A distanza di un anno dalla conclusione del ciclo di conferenze tenutesi a Palazzo Badoer tra la fine del 2008 e l'estate del 2009, abbiamo ritenuto utile e doveroso pubblicare i contributi di quanti hanno aderito all'iniziativa proposta dall'Università IUAV di Venezia, dall'Assessorato alle Politiche del lavoro della Provincia di Venezia e dall'Associazione di cultura politica "Fondamente" che insieme hanno organizzato il ciclo di incontri dedicato ad alcune *Lecture*¹.

Utile perché, nonostante il lasso di tempo trascorso, gli interventi continuano ad essere attuali; doveroso perché andava restituito lo sforzo condotto per "leggere" con l'occhio di esperti e studiosi alcune delle numerose trasformazioni in atto nella nostra società.

Le *Lecture* hanno spaziato dalla politica alle istituzioni, dai temi del lavoro al federalismo fiscale, dalla sicurezza urbana alla qualità del vivere minacciata da diversi fattori tra i quali il senso di precarietà. *Lecture*, quindi, che hanno toccato diversi temi, apparentemente slegate tra di loro ma in realtà tenute insieme da

1. Tutte le videoregistrazioni degli incontri, la cui trascrizione ha dato vita a questo libro, sono presenti anche nel sito del Sistema bibliotecario e documentale dello IUAV: <http://iuavbc.iuav.it/sbda/main.php?page=350>. Tra questi anche il saggio di Giovanni De Luna non contenuto nel presente volume incentrato sul rapporto tra memoria, storia e uso pubblico della storia giocato, come ci spiega De Luna in «una sorta di grande arena, all'interno della quale combattono molti contendenti. La posta in gioco in quell'arena è da un lato la trasmissione della conoscenza e del sapere storico, dall'altra la costruzione di una memoria collettiva».

un filo comune di riflessione sulla complessità della società attuale, e dal tentativo di spiegare ciò che accade all'interno di un sistema attraversato da una profonda crisi. La crisi economica si è manifestata inizialmente nel settore finanziario ma ora ha investito l'economia reale e la società nel suo complesso. Si tratta però – come diversi autori hanno messo in evidenza – anche di una crisi più generale della politica, del sindacato, dei partiti e del loro sistema di rappresentanza, di un corto circuito informativo, di sfaldamento della società civile, di un sentire comune sul quale appare difficile riuscire a costruire scelte condivise. La domanda alla quale non è stata ancora data una risposta univoca è se all'origine della crisi economica non ci sia proprio questo sfaldamento della società, forse si può azzardare che la causa stia proprio nella trasformazione dei “valori” che guidano le scelte individuali, con l'affermarsi di un egoismo non temperato da valori di convivenza.

Nel tempo abbiamo assistito ad un incremento progressivo della personificazione della politica nella figura del leader e ad un altrettanto progressivo indebolimento dei “partiti” come strutture organizzative che rispondevano da sempre a programmi ed obiettivi condivisi. Siamo in presenza, cioè, di uno scivolamento della società verso un individualismo spinto e una perdita di senso della collettività che non poteva che corrispondere alla debolezza delle grandi organizzazioni di massa (o, ancora la stessa questione, se non sia viceversa). Nel tempo i partiti si sono espressi secondo logiche diverse, più corporative, sempre meno caratterizzati da programmi e obiettivi netti, spesso sfumati nelle posizioni.

La storia recente del nostro paese, a partire da “tangentopoli” per arrivare agli episodi accaduti nell'arco dell'ultimo anno – quali la corruzione di magistrati, la presenza delle escort nei palazzi della politica, le case “regalate” a esponenti di governo, la frequentazione di travestiti e *viados* da parte di illustri rappresentanti della “cosa pubblica”, gli appalti truccati ed altro ancora – hanno prodotto nel paese un sentimento di sfiducia sempre più diffuso ma strano e preoccupante, una sensazione di manifesto disgusto che è stata progressivamente sostituita da una pacata rassegnazione che traspare nella comune frase “i politici sono tutti uguali”, come se l'accettazione non tanto di una condotta poco

“pulita” quanto di forme di disonestà palesi ed evidenti fosse da considerarsi inevitabile. Ma in questa affermazione purtroppo si consuma il fallimento stesso della *Politica* e della società civile, una società nella quale la condivisione di un progetto politico presuppone la fiducia tra chi a quel progetto aderisce e chi quel progetto attua nel rispetto delle regole date. Alla dimensione collettiva e pubblica che è della società se ne è sostituita una privatistica e privata che è del singolo individuo.

Nel 1981, Enrico Berlinguer, allora segretario del PCI, in un'intervista al Direttore de *la Repubblica* poneva, ben prima di “tangentopoli”, la *questione morale* al centro dei problemi italiani: «[...] i partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distortendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un “boss” e dei “sotto-boss”. La carta geopolitica dei partiti è fatta di nomi e di luoghi. [...] I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le istituzioni a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai, alcuni grandi giornali».

Stupisce l'assoluta attualità dell'analisi fatta dal leader comunista, e come, nonostante siano passati quasi trent'anni, sia possibile riconoscere nella situazione politica attuale i mali che Berlinguer individuava già allora. Dal 1981 molteplici fattori hanno aggravato la situazione, come già detto, i partiti si sono progressivamente allontanati dalla società civile diventando sempre più organizzazioni senza mandato – come sottolinea Parlato riproponendo però con forza l'importanza del ruolo del partito politico, espressione di una collettività di individui che si riconoscono nei medesimi obiettivi –, incapaci di cogliere i cambiamenti avvenuti e i nuovi portati che la società così come è andata (de)strutturando

dosi presenta. A questo si aggiunge anche la crisi del Sindacato che, analogamente al Partito, si confronta ora con individui non più riconoscibili in una “classe” come invece accadeva negli anni '60 e '70.

La “comunità di singoli”² non è più riconducibile a quella che era l'organizzazione sociale per classi ma ora si costruisce su identità e appartenenze di luogo, di qui la rinascita di vecchi ma nuovi miti storici e legami antichi: la storia (all'occorrenza un po' manipolata) serve a dare radici, a costruire basi comuni, a trovare somiglianze tra diversi. Ciò non toglie però che questa ridefinizione “forzata”, che vorrebbe trascurare secoli di costruzioni condivise di convivenze nonché ignorare i processi relativamente recenti e veloci di trasformazioni avvenute a più livelli – sociale, economico, culturale –, non sia stata capace o meglio non abbia avuto la forza sufficiente per costruire un paradigma significativamente alternativo e di riferimento, generando, di conseguenza, uno spaesamento collettivo. L'incapacità, infatti, di adattarsi ai cambiamenti veloci e il venir meno di abitudini consolidate ha antropologicamente risvegliato la ricerca di un'identità collettiva proprio perché è solo la coscienza del proprio essere, della propria identità e della propria appartenenza che consente di vivere il cambiamento non in uno stato di spaesamento ma come evoluzione e trasformazione necessaria oltre che inevitabile.

Bonomi, affrontando il tema della crisi della politica, mette in evidenza come il fare politica all'oggi significhi occuparsi del prossimo per togliere quel diffuso senso di spaesamento collettivo: «il vero ruolo della politica dovrebbe essere quello di interporre tra i flussi, i luoghi e i territori e aiutare i luoghi a capire i flussi, nonché avere la forza necessaria per dare alla finanza delle regole, per riuscire a governare i flussi migratori e quelli della comunicazione delle *internet companies*». Vale a dire che per uscire dalla crisi economica è necessario avviare un processo di ri-significazione complessiva della Politica per riuscire poi a comporre interventi mirati sull'economia.

2. A questo proposito si veda: A. Bonomi, *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Parlato e Bonomi presentano alcuni punti di contatto proprio perché la crisi è vista in maniera trasversale mentre Reyneri nel suo intervento si è occupato nello specifico della crisi economica e delle ricadute sul mercato del lavoro. Egli affronta la questione esponendo alcuni dati su occupazione e reddito legati alla crisi congiunturale che è soprattutto del comparto manifatturiero e che ha colpito di conseguenza i paesi ad alto tasso di occupazione in questo specifico settore, cioè la Germania e l'Italia: «In assoluto la più colpita è la Germania, ma mentre i tedeschi stanno reagendo tentando di accelerare un salto di qualità verso le fasce alte della produzione industriale, come le energie alternative su cui hanno investito e puntano moltissimo, in Italia è tutto diverso, nel dibattito politico non c'è traccia di piani industriali, si parla al massimo di sussidi per tamponare la situazione, non di riconversione o di innovazione».

A questo proposito va ripreso quanto affermato da Maurizio Landini³ (Segretario generale della FIOM-CGIL) in risposta alle dichiarazioni rilasciate da Sergio Marchionne (Amministratore delegato del gruppo FIAT)⁴ – sul presunto svantaggio economico per la FIAT nel continuare a produrre automobili in Italia –, ribadendo come la crisi del settore automobilistico sia legata alla mancanza di una politica industriale da parte del Governo italiano ma anche alla mancanza di innovazione e di investimenti sull'innovazione da parte dell'impresa, indispensabili entrambe a favorire un rilancio industriale nel nostro paese, come dimostrano interventi simili adottati in altri paesi europei come la Germania ricordata da Reyneri, dove sono state approntate politiche industriali *ad hoc* per fronteggiare la crisi.

Reyneri si sofferma, inoltre, sullo scarso sostegno al lavoro femminile che si traduce in una bassa percentuale di occupazione femminile e che ci colloca a livello europeo all'ultimo posto seguiti solo da Malta, sul problema delle differenze di retribuzione frutto di un incremento progressivo del differenziale retributivo per cui sono migliorati di molto gli stipendi di fascia alta ma poco quelli di fascia bassa scatenando l'indignazione dell'opinione

3. Per le dichiarazioni di Landini si veda anche la trasmissione condotta da Gad Lerner, *L'infedele*, del 25 ott. 2010 visibile nel sito della LA7.

4. L'intervista rilasciata il 24 ott. 2010 alla trasmissione di RAI 3 condotta da Fabio Fazio, *Che tempo che fa*, è visibile nel sito della RAI.

pubblica⁵, infine, sulla qualità del vivere e del lavoro connesso al confine spesso sfumato tra tempo del lavoro e tempo di vita privata.

La crisi, è un filo rosso che attraversa quasi tutti gli interventi raccolti; Berardi, ad esempio, parla di una “resa dei conti” della forma produttiva costituitasi nell’ultimo trentennio ripercorrendone le cause e proponendo, come soluzione, un’inversione totale dell’attuale sistema economico poiché porre la questione «in termini di ripresa della crescita a partire da un rilancio della domanda viene subito da pensare a quanto consumiamo, a quanto già possediamo, quante automobili abbiamo in garage o quanti maglioni dentro l’armadio». Il tema del consumismo si collega all’intervento di Viale che focalizza invece l’attenzione sull’altra faccia del prodotto consumato e cioè il rifiuto e i problemi di smaltimento che l’incremento della produzione di rifiuti genera e che andrebbero affrontati anche con politiche orientate a contenerne la produzione, a promuovere un’azione culturale che porti ad una maggior consapevolezza di quanto rifiuto produciamo, ad un acquisto ed un uso più corretto. Tema di estrema attualità date le vicende, per altro mai risolte, dei rifiuti a Napoli, dove la cattiva gestione insieme alla mancanza di una politica coordinata e complessiva sull’argomento impedisce di trovare una soluzione efficace.

Levi, invece, declina la crisi del sistema guardando alla scarsa affezione che gli italiani hanno delle istituzioni e individua le motivazioni di ciò nella presenza storicizzata di due poteri, lo Stato e la Chiesa, e negli effetti che il cattolicesimo ha avuto sulla società.

5. «Guarguaglini, guida la classifica con 5 milioni e 560mila euro, di cui 2 milioni si riferiscono a precedenti mandati. Subito dopo, troviamo i manager dell’energia. Il numero uno di Enel Fulvio Conti tocca i 3 milioni 236mila euro, appena sotto quello dell’AD e DG dell’Eni Paolo Scaroni con 3,077 milioni. Oltre mille pagine da sfogliare, molte le caselle in bianco, di chi non ha comunicato l’entità degli stipendi [...]. Un po’ meno ma sempre sopra il mezzo milione di euro per il numero uno di FS Mauro Moretti che percepisce 680mila euro di fisso più 190mila di parte variabile, mezzo milione di euro più 250mila di variabile per il presidente di FS Innocenzo Cipolletta. Anche il presidente e DG di Anas Pietro Ciucci percepisce 500mila fissi elevabili del 50% subordinatamente al raggiungimento degli obiettivi. E non è di molto inferiore il compenso del presidente della Rai Paolo Garimberti pari a 448mila euro». Da: «Ecco gli stipendi di 20mila dirigenti di società pubbliche», *il Sole 24ore*, 1° lug. 2009.

La presenza di due poteri «di cui non si sa quali comandi effettivamente», ha prodotto una terza via che l'autore definisce «un'antropologia cattolica che [ci] porta a diffidare sia della Chiesa sia dello Stato, facendo scattare una sorta di meccanismo di protezione», di anarchia dovuta alla compresenza di due sistemi di potere distinti che danno vita a sistemi giuridici antitetici; il primo basato sul principio "La legge è uguale per tutti", il secondo basato su «una regola del diritto canonico, talmudico e islamico, dei sistemi giuridici di origine teologica, secondo la quale ognuno ha diritto ad una giustizia personalizzata e un reato deve essere valutato diversamente a seconda del caso specifico, secondo il contesto».

L'intervento di Levi tocca una questione divenuta centrale nel dibattito attuale e cioè la riforma della giustizia così come voluta da una parte della maggioranza ed *in primis* dal Ministro Alfano, proposta per altro sulla quale la maggioranza si è spaccata e che incontra le pesanti critiche dell'Associazione nazionale magistrati e dei partiti d'opposizione; ma anche il tema della laicità dello Stato e della necessità di un sistema condiviso di regole.

Altrettanto centrale nel dibattito il tema affrontato da Vincenzo Visco che mette in evidenza come un nuovo assetto decentrato delle finanze sia un'esigenza ragionevole – indipendentemente però dalla forma dello Stato, cioè se federale o unitario – e verso la quale già da tempo ci siamo orientati, anche se la sua applicazione sarà messa in forte difficoltà dalle disparità esistenti tra nord e sud del paese. Inoltre Visco puntualizza sulla necessità pur nell'applicazione del federalismo fiscale di avere degli strumenti di controllo centralizzati onde evitare disavanzi occulti e al tempo stesso controllare l'efficienza del sistema decentrato: «da una lato quindi più poteri e più responsabilità alle amministrazioni locali dall'altro un governo centrale più forte, con meno funzioni ma con possibilità di controllo più incisive per raggiungere un assetto razionale».

Infine, Salvatore Palidda propone una riflessione sul tema della sicurezza urbana ma anche della retorica che l'accompagna e che spesso alimenta una presunta emergenza criminalità con l'implementazione di politiche di controllo (sia da parte di governi di destra che di sinistra) senza affrontare i problemi veri del-

l'insicurezza legati al degrado sociale non solo delle aree marginali e periferiche delle città, all'incertezza del reddito, alla mancanza di una casa e di un lavoro. Infatti, gli effetti della crisi sono evidenti nella riduzione della capacità di spesa da parte delle famiglie: secondo l'ISTAT nel 2009 l'incidenza della povertà relativa è stata del 10,8% (11,3% nel 2008), mentre quella della povertà assoluta del 4,7% dati sui quali la Caritas non concorda sostenendo nel X Rapporto sulla povertà (2010) che sono circa 560.000 le persone da sommare a quelle già considerate dall'ISTAT portando il numero di poveri a 8.370.000, cioè il 3,7% in più rispetto alla rilevazione precedente.

Ma al di là della divergenza d'opinione sui dati, quello sul quale i ricercatori concordano è che la povertà interessa soprattutto il Mezzogiorno, le famiglie numerose con 3 o più figli, quelle mono-genitoriali e coloro che hanno bassi livelli di istruzione. Senza contare che il dato in aumento è quello relativo al numero di famiglie, in cui uno o più membri lavorano, ma che nonostante ciò non riescono a rispondere adeguatamente ai bisogni dei componenti il nucleo familiare, senza dimenticare il numero di famiglie mononucleari, anziani soli o donne sole in difficoltà. Tutto ciò si traduce in povertà e sempre più nelle difficoltà di pagare: la spesa, le visite mediche, le bollette, il mutuo, le cambiali.

Questioni problematiche che contribuiscono in maniera sostanziale alla crescita dell'insicurezza degli individui ma rispetto alle quali non sempre e con efficacia vengono prese misure di intervento specifiche.

Il quadro tracciato attraverso queste *Lecture* delinea una situazione di crisi complessiva dalla quale è possibile uscire solo con un disegno politico chiaro, basato su una lettura attenta della società, delle sue condizioni materiali, dei suoi bisogni. La crisi non interessa solo il nostro paese e questo significa che le soluzioni hanno bisogno di sinergie e collaborazioni trans-nazionali ma anche e soprattutto di un progetto politico condiviso di convivenza. Per quanto riguarda il nostro paese e ciò che nel nostro paese accade, possiamo dire che stiamo assistendo a dei fermenti politici e a delle interessanti manifestazioni di dissenso, sia da destra che da sinistra oltre che dai vari movimenti nati in opposizione al sistema politico attuale, che richiamano ad un forte senso dello Stato e delle Istituzioni, al diritto ad una classe politica onesta, che non rubi, che non lavori in nome di interessi personali ma collet-

tivi, che si occupi dei più deboli e di chi non ha voce e soprattutto che rispetti la Costituzione.

È un passo importante i cui esiti sono ancora incerti ma è l'unico possibile per provare a ricostruire una base valoriale che accompagni scelte contingenti e progetti futuri.

*Un mondo in crisi.
La politica, l'economia e la società che verranno*¹

Valentino Parlato

Il tema che mi è stato assegnato recita: *Un mondo in crisi. La politica, l'economia e la società che verranno*. Premesso che non ho ambizioni di profeta, vi anticipo subito la tesi che proverò a sostenere e che si articola nei seguenti punti:

1) Questa è la prima crisi mondiale, perché per la prima volta nella storia c'è un mondo-mercato capitalistico unico. Non c'è confronto con la crisi del '29 che ebbe effetti molto più limitati nello spazio. Nella crisi attuale, i prezzi scendono perché la gente non ha soldi. Evocativo di questa situazione è, ad esempio, la pubblicità che ritroviamo su tutti i giornali: «Mutuo sospeso per un anno: il nostro impegno per le famiglie in difficoltà. Unicredit presenta un'iniziativa a supporto dei propri clienti: gli intestatari di un mutuo Unicredit per la prima casa, con un reddito annuo complessivo fino a 25.000 Euro lordi, possono chiedere di sospendere il pagamento delle rate per 12 mesi». Si dice che la crisi è finanziaria perché i mutui saltano, ma saltano perché la crisi è reale, perché la gente non ha soldi. La celebrata globalizzazione ha segnato la "capitalistizzazione" del mondo, producendo, specie in Europa, perdita di potere da parte degli stati nazionali, che sono sovrani non più sovrani. In Europa, le banche centrali nazionali e i governi sono praticamente disarmati, anche perché i vincoli di Maastricht e la BCE (costituita come argine all'inflazione, ma la crisi attuale produce rovinosa deflazione) non lasciano margini di intervento. Il *National Intelligence Council* dice: «Perdita

1. Trascrizione, rivista dall'autore, dell'intervento tenuto il 16 dicembre 2008.

di potere da parte degli Stati Uniti, un'Unione Europea di grandi dimensioni ma incapace di esercitare un'influenza globale, decadenza del modello occidentale di capitalismo democratico e liberista, proliferazione delle armi nucleari e di conflitti regionali per il controllo delle risorse naturali». Vale a dire, una crisi di potere.

2) Questa crisi segna la fine, l'impossibilità della risposta fordista, keynesiana e rooseveltiana, che fronteggiò la crisi del '29 e a cui analogamente l'Italia fascista rispose attraverso l'intervento pubblico dell'IRI, cosa oggi impossibile. Infatti, oggi a poco servono gli sforzi fatti sia dal governo americano che sovvenziona l'industria automobilistica (Ford, General Motors, ecc.) che dal governo italiano nei confronti della Fiat. Questi soldi servono a salvare, a far sopravvivere la General Motors, ma non certo a produrre una ripresa nella vendita di automobili o di altri prodotti collegati.

A questo si aggiunge una vera e propria crisi di prodotto. L'invenzione da parte del capitalismo dei prodotti di massa – come gli elettrodomestici, l'automobile o gli aeroplani – che hanno prodotto una forte spinta nei consumi. Oggi non ci sono nuovi prodotti e anche questo è un dato negativo: il massimo dell'innovazione si esprime nell'ulteriore risparmio di mano d'opera. Un tempo c'erano grandi famiglie di capitalisti, come gli Agnelli, ma adesso? Anche nel capitalismo ci sono persone che vivono di rendita. Uno degli ultimi capitani di industria, Carlo De Benedetti, una volta mi ha fatto una dichiarazione: «Caro Valentino, io non investo più una lira in qualche cosa che è soggetta alla concorrenza estera, quindi, sto nei giornali. Qui faranno un giornale in cinese? No, quindi, io sto nei giornali italiani, Repubblica, L'Espresso. Ho un certo interesse in una società di energia francese perché sull'energia non si può fare tanta concorrenza. Terzo investimento che farò sarà nelle cliniche per vecchi benestanti».

Siamo a questa situazione, e non sono un apologeta del capitalismo, siamo davanti ad una crisi del capitalismo.

Che il capitalismo sia Proteo e che riesca a cavarsela, può darsi, ma se se la cava, se la cava in modo autoritario. Insomma, se ci fosse oggi la possibilità di guadagnare, tutti i capitalisti investirebbero e cercherebbero di guadagnare. Il fatto che non ci sia questa possibilità di guadagnare, ecco questa è la crisi. E non c'è da "sperare" di uscirne con una guerra. La guerra è un disastro, però nella nostra esperienza abbiamo avuto due guerre mondiali, spe-

cialmente la seconda, che nonostante tutto hanno rimesso in moto l'economia. Oggi una guerra mondiale, come dicevo prima, è molto pericolosa perché con l'atomica, non ci sarebbe una soluzione, ma semplicemente sarebbe la fine del mondo. Certo ci sono delle guerre locali, che costituiscono un aiuto per i capitalisti, perché, per esempio, la spesa militare sostiene l'economia dei Paesi capitalisti. Però non sono una grande soluzione!

Come scriveva Alexandre Kojève, citato da Giorgio Lunghini, «I capitalisti del '900 avrebbero capito da sé che il capitalismo moderno portava a una produzione di massa tale da rendere possibile e necessario un incremento permanente del reddito, e quindi del potere d'acquisto, e persino un innalzamento progressivo del livello di vita delle masse popolari». Quello a cui abbiamo assistito fino agli anni '70 in Italia è stato un miglioramento della condizione operaia frutto dello sviluppo e di una diversa ripartizione dei redditi; negli anni '60 e '70, i lavoratori avevano delle professionalità (metalmecanico, tecnico), mentre oggi la professionalità dei lavoratori è spesso cancellata. Un effetto di questo annullamento professionale è che le stesse categorie sindacali contano meno, perché oggi il lavoratore è uno buono a tutti gli usi: può fare l'edile, può fare il meccanico, può fare il facchino ai mercati generali.

Nella fase attuale si è rotto il nesso tra PIL e buona occupazione, tra crescita economica e benessere; il capitalismo oggi produce solo miseria, fallimenti e precarizzazione dei lavoratori, che tornano ad essere proletari senza mestiere, come ai tempi del Manifesto di Marx ed Engels. La precarizzazione è anche frutto di un cambiamento del mondo del lavoro. Una forte domanda di operai specializzati, di operai qualificati ha coinciso con un periodo in cui i salari salivano. Oggi, un po' per il progresso tecnico, un po' per il ristagno della produzione, l'operaio non è una merce desiderata dal capitalismo. Un tempo il capitalista comprava tanti operai per sfruttarli; oggi non fruttano, quindi non li compra e li svaluta. Diventano tutti precari, non perché i capitalisti siano cattivi, ma perché c'è una crisi del capitalismo, cioè il capitalismo non ha più prospettiva di sviluppo e quindi necessità di assumere, di qualificare, di fare e, dunque, in una macchina produttiva che ristagna, questi lavoratori sono un po' dei "tappa buchi". Pensiamo cosa può significare mettere tutti gli operai della Fiat in cassa integrazione per molto tempo. Vuol dire che la Fiat non ha